

La meritocrazia tra fortuna e capacità individuali

Robert H. Frank, *Fortuna e successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*, Luiss University Press, Roma 2018, pp. 176.

Parole chiave

Meritocrazia, fortuna, neoliberalismo, uguaglianza, etica

Zaccarias Gigli è dottorando presso l'Università per Stranieri di Perugia. Sta svolgendo una ricerca sulla fortuna di Wilhelm Röpke nel liberalismo italiano. Le sue principali linee di ricerca sono: la teoria e la storia del neoliberalismo, il libertarismo, l'anarco-captalismo, la filosofia delle scienze sociali e la storia del pensiero economico moderno (zaccarias.gigli@unistrapg.it)

Robert H. Frank è professore di economia presso la Samuel Curtis Johnson Graduate School of Management della Cornell University ed è uno dei più apprezzati editorialisti economici del New York Times. L'idea alla base di *Fortuna e successo. Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela* è che la

fortuna sia una parte dell'economia mal compresa e mal utilizzata. L'argomentazione si articola su quattro piani. In primo luogo, l'autore afferma che la fortuna gioca un ruolo importante nella vita delle persone, ma è distribuita in modo diseguale. In secondo luogo, sostiene che l'influenza della fortuna è cresciuta nel

tempo. In terzo luogo, la distribuzione del reddito è diventata meno equa a causa della fortuna, ma i vincitori non hanno riconosciuto il ruolo svolto dalla fortuna per il loro successo. In quarto luogo, ritiene che la società possa divenire più equa se riconosce il ruolo della fortuna e si adopera affinché il ruolo della stessa fortuna venga ridotto. Per ridurre l'influenza della fortuna sarebbe sufficiente, secondo Frank, adoperare alcune piccole modifiche nella struttura fiscale e nella spesa pubblica.

La fortuna è definita come ciò che rimane dopo che il talento e lo sforzo di una persona sono stati presi in considerazione. Per spiegare questo fattore, l'autore porta ad esempio sia storie autobiografiche che di personalità che si sono affermate nei più diversi ambiti lavorativi, dalle quali risulta evidente che la fortuna influenza indubbiamente anche i risultati economici. Quello che Frank fa notare con forza è che il ruolo della fortuna sta sempre più aumentando, soprattutto grazie ai progressi tecnologici. Il risultato di ciò ha portato alla creazione di enormi mercati e, per i

vincitori, un aumento del potere all'interno degli stessi, un fenomeno che Frank, assieme al collega Cook, ha definito “*winner-take-all*” (1995). Mentre in passato i piccoli commercianti e imprenditori potevano prosperare in mercati tra loro molto dispersi, ora un operatore dominante può estromettere con relativa facilità molte piccole aziende. Qualcuno potrebbe definirlo shumpeterianamente come l'azione di una distruzione creativa, ma Frank ritiene che l'economia sia minacciata da questa svolta. Spiega così che, nei mercati in cui il vincitore prende tutto, ci sono più persone in competizione per fornire il prodotto migliore e il vincitore può prendersi l'intero premio da solo. Frank sostiene che in tali circostanze l'abilità e lo sforzo sono importanti, ma la fortuna lo è ancora di più. Usando simulazioni matematiche dimostra che, man mano che le gare si allargano, la fortuna diventa più importante nel determinare il risultato ed è meno probabile che il vincitore della gara sia il più abile o il più capace, essendo bensì il più fortunato. Frank ritiene che le cose possano cambiare. La

soluzione che propone è un'imposta sui consumi fortemente progressiva. Per far questo, Frank utilizza la stessa critica ai beni posizionali che Thorstein Veblen aveva utilizzato a fine Ottocento nella sua *Teoria della classe agiata*. Analizzando la situazione degli Stati Uniti, l'economista fa notare come l'aspetto che richiede un'azione pesante è il passaggio dall'attuale imposta sul reddito a un'imposta sui consumi. Se le argomentazioni sul consumo ostentativo fossero vere, la perdita marginale di utilità per i ricchi sarebbe piccola e gli incentivi a produrre migliorerebbero. E in particolare si potrebbero finanziare gli investimenti in opere pubbliche e in welfare.

Sebbene l'idea di un'imposta sui consumi in ambito teorico sia funzionale, la sua attuazione si scontra con due problemi. Da un lato, la transizione sarebbe pesante, in particolare, scrive Frank, per i *baby boomers* che hanno risparmiato per tutta la vita e ora sono nella fase in cui possono spendere i propri risparmi: infatti, il loro onere fiscale aumenterebbe drasticamente. Dall'altro, l'identità contabile risulterebbe tale

per cui la produzione nazionale equivarrebbe al reddito nazionale: ciò che i lavoratori producono sarà alla fine consumato. Infatti, cambierebbe solo la tempistica del consumo: chi risparmia di più ora verrebbe tassato come consumatore successivamente. Anche se un'imposta sui consumi sembra buona sulla carta, Frank ne riconosce le difficoltà pratiche.

Un'alternativa è quella di modificare la progressività dell'attuale sistema di tassazione del reddito: Frank sottolinea che la maggior parte dei Paesi del mondo ha ridotto le aliquote fiscali marginali negli ultimi anni. Una maggiore progressività ridurrebbe le disuguaglianze e la fortuna di chi sta in alto socialmente potrebbe diventare la fortuna di chi sta in basso. Frank conclude il libro con un breve capitolo intitolato *Un minimo di gratitudine*, dove mette a confronto un magnate dell'economia che si prendeva molto merito per i suoi successi rispetto a uno che se ne prendeva poco. Chiede a un campione di studenti di valutare le caratteristiche personali di ciascun uomo d'affari. Il suo studio pilota ha prodotto risultati interessanti.

In particolare, il soggetto che si prendeva poco merito per i suoi successi risultava anche essere un possibile socio d'affari migliore. Questo suggerisce che la gratitudine ha uno scopo inaspettato: chi è più riconoscente può essere più felice e avere più successo. Invece di nascondere le avversità, riconoscere la propria fortuna può permettere di andare avanti con più facilità.

Da qui deriva l'aspra critica al concetto di meritocrazia: Frank, infatti, pone l'accento su come nella società contemporanea si stia sempre più radicando l'idea che le qualità e l'impegno dei singoli siano un merito dato e un fattore sufficiente per affermarsi ed avere successo. È importante notare che, come ha messo in evidenza Salvatore Cingari (2023), nella traduzione italiana il sottotitolo sia stato tradotto in maniera molto diversa dall'originale inglese che recita: *Good fortune and the myth of Meritocracy*. Nell'edizione italiana il sottotitolo recita: *Perché la buona sorte governa l'economia e come fare per meritarsela*. Una tale traduzione svia dal significato che l'autore vuole dare del ruolo della fortuna

e anzi amplifica il ruolo e l'agire dell'individuo che deve affermarsi e guadagnare la buona sorte. Suddetta visione – di contro alle intenzioni di Frank – rimanda alla mentalità neoliberale in cui ognuno deve diventare imprenditore di sé stesso all'interno delle dinamiche di mercato e se non riesce ad affermarsi è unicamente per l'incapacità individuale di ottenere le informazioni ed una colpa individuale, non tenendo conto quindi della situazione di partenza, dell'ambiente, delle opportunità di poter accedere all'istruzione o del sistema di welfare del Paese da cui proviene.

Riferimenti bibliografici

Cingari, S.
2023, *Il merito del complotto. Di alcuni recenti saggi italiani sulla meritocrazia*, Filosofia politica, n. 2, pp. 317-328.

Frank, R. H., Cook, Ph. J.
1995, *The winner-take-all society. Why the Few at the Top Get So Much More Than the Rest of Us*, Penguin, London, 1995.